

forma sia simile agli altri, pure ritrae così dal gusto degli ornati Egiziani, da sembrare che mani egiziane l'abbiano innalzato. Tutto il muro che è posto sui grossi pilastri, dividenti le varie porte, è reticolato dallo scalpello, e sopra tutte le porte vi ha un largo triangolato, tronco ai due terzi, colla base sotto la cornice superiore che corona l'edifizio. Scolpito in tante striscie parallele orizzontali, i suoi lati vanno a gradinata dall'alto in basso, ricchissimi di sculture. Alla base una specie di larga conchiglia porta nel mezzo alcune figure.

Il largo pilastro che si trova sugli angoli del palazzo è sorprendente per la molteplicità degli ornati.

Ad Uxmal quasi tutti gli architravi sono di legno.

Una cosa a notarsi in tutti gli edifizii di queste varie città, come pure in quegli di Mitla e di Palenque, che cioè, tolte le piramidi, tutti hanno solamente il pian terreno, benchè sieno molto alti. Tutti hanno il cornicione più sporgente sopra le porte, piano al disotto e a piano inclinato superiormente. Non vi sono finestre e ricevono luce ed aria dalle porte. Questa precauzione era forse usata per difesa, contro i caldi eccessivi di quelle regioni.

Mi son fermato a descrivere questi monumenti che salgono a circa tremila anni, perchè

troppo bene mi dipingono la vanità delle cose umane.

Chi medita alla solitudine che regna in queste abitazioni, un giorno rallegrate da feste, ricchezze piaceri: chi li vede coperte di sterpi e di alberi, popolate di uccelli e serpenti, si sente l'animo oppresso da solenne melanconia pensando: dove sono quelle nazioni, che balde di loro potenza qui un giorno abitavano? La nostra patria non è quaggiù!

CAPO LXVIII.

Scoperta della Florida. — Strane avventure di Panfilo di Narvaez.

Gli Spagnuoli avean già saputa l'esistenza della terra, che chiamarono Florida. Ecco come andò la cosa. Ponzio di Leone avendo conquistata l'isola di Porto Ricco, erasi deciso di fare un viaggio a settentrione, prevedendo che vi erano terre da scoprire. Quindi nel 1512 armata una nave andò a visitare il gruppo settentrionale delle Isole Caraibe. Ripetevasi nelle Antille una tradizione, che portava, come nel gruppo delle Lucaie in un'isola detta Bimini, vi fosse una fontana, la cui acqua avea la virtù di ringiovanire i vegliardi, che in essa si bagnavano e di essa

beveano. Ponzio di Leone essendo omai avanzato negli anni, e consunto dalle avventure e dalle cure politiche, si lasciò sedurre da questi sogni. Nel suo viaggio domandava a tutti notizia della meravigliosa fontana, che dovea rendergli il vigore dei primi anni. A questo fine visitò tutte le isole e per fin gli scogli deserti. Assaggiò tutte le acque che incontrava, perfìn quella dei pantani più fangosi. I Caraibi avendolo assicurato che quella sorgente scorrea in un'isola verso il nord, il credulo spagnuolo navigò in quella direzione e venne ad approdare sulla costa di una grande terra. Egli chiamolla *Florida*, per la bellezza meravigliosa dei fiori che ne coprivano le sponde, ovvero perchè vi approdò nella Domenica delle Palme. Ivi domandò agli indigeni l'acqua della gioventù, e gli fu indicata una regione interna. Passato il Capo dei *Corienti*, senza saper se la terra che avea veduto fosse isola o facesse parte del continente, stanco di quelle inutili ricerche tornò a Porto Ricco. Dava però ordine segreto al suo luogotenente Ortubia ed al pilota Alaminos di fare le più minute indagini per iscoprirla. Ortubia avendo tentato di fare uno sbarco, trovò una vigorosa resistenza da parte dei guerrieri di quella nazione, sicchè fu obbligato a rinunciare al progetto di piantarvi una colonia.

Questa spedizione apportò ai naviganti il pre-

zioso vantaggio di scoprire il canale di Baham, che le navi presero ben presto a seguire per ritornare in Europa.

Alcuni anni dopo un marinaio spagnuolo gettato dal cattivo tempo sulla costa atlantica della Florida, vi fece traffico cogli indigeni di oggetti di oro e d'argento, che portò a S. Domingo.

Ciò bastò per destare l'insaziabile cupidigia dei conquistatori. Vasquez d'Ayllon ottiene il titolo di governatore delle Floride, e con tre navi sbarca sulle coste della Carolina del nord. Ma avendo egli maltrattato i selvaggi, costoro lo assaltano, fanno a pezzi una parte del suo equipaggio e lo obbligano ad imbarcarsi di nuovo. Era l'anno 1515.

Cortez conosceva queste spedizioni mal riuscite, e bramoso di aggiungere alla Corona di Spagna quella bella gemma, incaricò l'antico suo rivale Panfilo di Narvaez di conquistare il territorio della Florida.

Narvaez partì il 17 giugno 1527 con tre sacerdoti religiosi e due coadiutori laici, con 600 uomini e 40 cavalli. Toccata Cuba fu sorpreso da uno di quei turbini violentissimi, sconosciuti in Europa, cosicchè le case furono rovesciate al suolo e le piante più annose sbarbicate come se fossero arbusti. Riattata la flotta sdruscita venne a sbarcare nella baia di Tampa. I selvaggi, uomini di

forme atletiche e che avean molto sofferto per cagione delle spedizioni precedenti, lo ricevertero a colpi di lancia e di frecce. Narvaez era uscito a stabilirsi sulla spiaggia, quando dovette resistere agli attacchi delle varie tribù, che eransi alleate. Non trovando oro, e la sua flotta essendo stata dispersa da un uragano senza guide e senza provvigioni, si avviò per ignoti territori a fine di scoprire i monti Apalachi.

Si mise in marcia sostenendo continue scaramucce coi selvaggi e perdendo in queste non pochi uomini.

La Florida forma una penisola, la quale staccandosi dal continente dell'America settentrionale si avvanza al sud del mare delle Antille e si avvicina alle isole di Bahama, prime terre visitate da Colombo.

Ha trecento quarantacinque miglia di larghezza su trecento ottanta di lunghezza. Il settentrione ed il centro sono pianure coperte da boschi giganteschi. Al nord-ovest si veggono alcune catene di colline che non oltrepassano i 100 metri di altezza. Il mezzogiorno non è che una palude inondata talora dall'oceano, talora dalle piogge invernali che non hanno scolo. Così si formano vasti laghi salmastri, colle acque nere, e cinte di spiagge coperte di arene bianche. Cupe solitudini, popolate da cipressi e da pini sterili, le

circondano. In mezzo a questi laghi, dai quali svaporano miasmi pestilenziali, sorgono isolette d'indicibile bellezza, coperte da lussureggiante vegetazione, vestite di fiori di inebriante olezzo, popolate da uccelli dai splendidi colori, e dal canto meraviglioso.

Narvaez si mise in marcia per questo paese verso il continente. Quanto esso e i suoi soldati soffrissero è cosa da non potersi immaginare. Ora doveano farsi largo colle scuri in mezzo a foreste impenetrabili, e uscirne dopo più giorni colle mani e col viso insanguinato dalle spine. Ora erano assaliti dai rapidi uragani dei tropici, accompagnati da spaventosi colpi di tuono. Talvolta erano sorpresi dalle cresciute acque che si riversavano dalle paludi, tal'altra doveano passare a nuoto i fiumi, oppure i torrenti coll'acqua alla gola. I cocodrilli salivano dai fiumi per avvicinarsi al loro campo. I lupi faceano risuonare le tenebre della notte colle loro urla.

In certi bassi fondi udiano tutt'intorno sibili continui ed un rumore somigliante al fruscio di foglie secche in una foresta; scorgevano da ogni lato occhi scintillanti, lingue trisulche, fauci infiammate sgocciolanti veleno, code armate di a-culei, che si agitavano in aria come fruste. In certi luoghi il terreno per più miglia era infestato da serpi, delle quali nella Florida si contano

ben sessanta specie, e di alcune delle quali basta un sol morso, per dar la morte in pochi minuti. Perfino i rami degli alberi erano coperti di serpi avviticchiate.

A questo aggiungi un altro tormento, prodotto dalle *pulci penetranti*, che rendono certi luoghi inabitabili. Questi insetti quasi impercettibili penetravano attraverso le calzature e le vesti, s'introducevano sotto la pelle dei piedi ed ivi deponevano le uova, che presto si schiudevano nel furuncolo che si formava. Gli uomini non potean più camminare ed eran minacciati del tetano e della cancrena. Buon per essi che nel Messico avean imparato ad estrarle con un ago, senza rompere le vescichette delle uova, ed a guarir la ferita con cenere mista a polvere di tabacco.

In mezzo a tanti patimenti, non andò molto che dovettero soffrire la fame. Furono costretti a cibarsi delle cose più schifose, essendo deserto quel luogo. Smunti come scheletri giunsero finalmente al sospirato villaggio di Apalachen.

Ma ivi nulla trovarono di quanto avean sperato. Gli abitanti li accolsero contati segni di sospetto, che per salvarsi dovettero tornare indietro, ed assaliti da quelle feroci tribù perdettero molti compagni.

Consunti dalle malattie e dalle miserie si strascinarono a quella baia, che ora si chiama di S. Marco.

Narvaez vedendo esser cosa impossibile di seguitare la costa fino a raggiungere i suoi navigli, che credeva lo attendessero, propose di fabbricare alcune zattere e su quelle tornare a Messico. I soldati impiegarono sei settimane nel costrurne tre, conversero in vele le loro camicie e colle fibre delle palme intessero le corde.

Le zattere furono messe in mare, e ognuna fu salita da trenta uomini. Cinquecento quindi erano già periti.

Abbandonatisi in balia delle onde lottarono per più settimane colla morte. Sovraggiunse una tempesta. Narvaez fu diviso dalle altre due zattere, le quali sparirono fra i gorghi del mare ed esso giunto coi suoi ad un'isola, a stento vi prodò carponi.

Quei selvaggi ebbero pietà del loro stato, e loro portarono dei viveri. Quando furono rificillati si rimbarcarono: ma un'onda capovolsè il legno. Parte annegarono e parte ritornarono a terra ignudi di tutto.

I selvaggi, che dal lido avean contemplato tanta sventura, li accolsero con ogni possibile amorevolezza. Senonchè erano poveri. Narvaez coi suoi godettero per qualche tempo di sì cortese ospitalità, ma venuto in sospetto che così li nudrissero per ingrassarli e poi sacrificarli alle loro divinità, furono costretti a stare continua-

mente in guardia. Venne l'inverno. Una carestia orribile desolò quell'isola. I selvaggi non poterono dar lor più viveri e la fame straziò quegli infelici. Per più settimane si pascerono di foglie, per qualche giorno rimasero renza cibo. Finalmente alcuni Spagnuoli, resi pazzi di quel soffrire, si avventarono sui loro compagni, ne uccisero alcuni e si pascerono delle loro carni.

I selvaggi allora cambiarono in orrore la compassione che prima nutrivano per costoro, e attribuirono alle colpe di questi uomini feroci le disgrazie straordinarie che soffrivano.

Narvaez, per salvarsi, fabbricata una barca si gettò in mare coi pochi superstiti e arrivò per fortuna sul continente.

Ivi trovò ripiego per sostentare i suoi giorni, e si diede a trafficare conchiglie. Raccoltane una grande quantità, si portò nell'interno del paese per cambiarle coll'ocra rossa, colla quale i naturali si dipingevano, e con pelli da corregge e canne e spine da far armi. La sua operosità lo rese ben presto mediatore universale di baratti fra quelle nemiche tribù.

Senonchè stanco di tanti anni di forzato esiglio, dei quali non vedea la fine, si risolse di avventurarsi da capo, e con tre compagni tentò il passaggio verso il mare fra terre ignote e genti feroci. Quanto ebbe a soffrire non può descriversi.

Assalito dai selvaggi, fu ridotto in schiavitù. Fuggito coi suoi, fu costretto per non morire a mangiar vermi ed a rosicchiare pezzi di legno.

Allora prese a spacciarsi per medico. Le sue guarigioni furono meravigliose. Esso racconta come avesse operati miracoli sorprendenti e risuscitasse un morto col segno della Santa Croce. Fosse verità, fosse finzione e perspicacia, esso acquistò una gran fama. Preceduto da questa e rispettato dalle tribù, varcò il Mississippi e penetrò nei deserti, che si trovano fra il Messico e quelli che oggi giorno sono gli Stati Uniti, traversò il nuovo Messico e rientrò nel Messico per le provincie di Sonora e di Culiacan. Era l'anno 1540. Narvaez coi suoi tre compagni avea camminato a piedi per più migliaia di leghe. Essi aveano capelli e barba lunghissima e la pelle così callosa, nera, coperta di peli, da far paura. Il Vicerè D. Antonio di Mendosa li accolse amorevolmente, e seppe da essi quanto aveano sofferto specialmente nel paese, che oggi giorno si chiama nuovo Messico.

Da questa parte pretendono i Messicani che siano venuti i primi loro padri, e molti parlavano di un'immensa spranga di ferro, che diceasi posta dal diavolo, come confine tra il nuovo e il vecchio Messico.

CAPO LXVIX.

Cortez accusato presso la Corte ritorna in Spagna e confonde i suoi nemici. — Carlo V gli toglie il supremo comando di Messico.

Riprendiamo il racconto dall'anno 1527.

Giungevano in Messico i commissarii, che Carlo V avea spediti, perchè ricevessero e amministrassero le regie rendite, con indipendente giurisdizione. Questi uomini oscuri e in generale bassi uffiziali nelle segreterie della Spagna, ignorantissimi sul modo di dirigere la cosa pubblica, e ransi insuperbiti di quell'improvviso innalzamento e volevano essere tenuti come persone, il cui giudizio dovesse pesare nei consigli di stato e nel governo dell'impero.

Senonchè comparendo innanzi a tutti piccini piccini, in confronto a Cortez, prima s'ingelosirono e poscia si irritarono per la grande autorità, che vedeano esercitarsi dal generale e per la deferenza, che aveano per lui le truppe ed i Messicani. Essi non potevano sopportare che il Cortez primeggiasse tanto, e non avendo intelletto da comprendere, che altro è amministrare un paese conquistato di fresco, altro reggere un

regno, che da lungo tempo è assuefatto ad obbedire e che gode tranquillità, frutto di sagge leggi rispettate da tutti, si adombrarono della sua potenza e decisero di perderlo. Perciò, nelle relazioni che mandavano alla Corte, dipingevano il governatore come un uomo, che credevasi superiore alla legge, che aspirava a dichiararsi sovrano indipendente dalla Spagna in quei paesi. Le sue ricchezze e la sua influenza rendevano possibile da un momento all'altro il disleale progetto. Così speravano di togliersi d'innanzi agli occhi un uomo, che abbagliavali collo splendore della sua gloria.

La Corte sospettosa prestò fede alle lettere dei commissarii, e dimenticando a un tratto tutti i passati servigi, incominciò a tormentarlo, esercitando con lui l'antico metodo d'ingratitude e di sospetto. Le cose giunsero al punto, che i ministri si recarono presso Carlo V e tanto dissero, che fu spedito un giudice al Messico per istituire un processo al Conquistatore. Il giudice avea ordine, qualora il credesse necessario, di imprigionare Cortez e mandarlo incatenato in Spagna.

Dottor Ponzio di Leon partì, ma dopo pochi giorni dal suo arrivo al Messico, moriva improvvisamente. Così non ebbe luogo il processo, ma Cortez fu dolorosamente afflitto nel vedere come

il suo sovrano lo ripagasse con tanta ingratitude. Studiò tutte le vie per recuperare la confidenza perduta, ma ben presto si accorse come ogni impiegato che il governo gli poneva al fianco, fosse uno spione, che riferiva ogni suo detto e fatto, prendendo in mala parte le sue azioni più innocenti e commentandole con maligne ed accorte osservazioni. Crebbero quindi sempre più i sospetti di Re Carlo, il quale comandò che si riprendesse il processo. I giudici furono muniti dei più amplii poteri e si presero tutte le precauzioni per reprimere una ribellione, caso mai Cortez tentasse resistere colle armi.

Cortez era in preda ad una giusta irritazione, e i suoi più fedeli seguaci lo stimolavano a farsi una volta indipendente dai tiranni di Spagna, prendendo anche le armi se d'uopo ve ne fosse.

Per esser condannato di un finto delitto, è molto meglio commetterlo, tanto più quando si è sicuri dell'esito! Così essi dicevano. Cortez non volle piegarsi a quei consigli e ricordandosi di essere spagnuolo e suddito di Carlo V, protestò che volea essere leale, e che non si sarebbe scostato mai dal suo dovere.

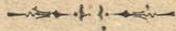
Ciò non pertanto pensò come trionfare dei suoi avversari. Per non esser gettato ignominiosamente in una prigione al cospetto delle vinte nazioni e nel luogo dei suoi trionfi, deliberò di

non aspettare l'arrivo dei giudici, ma di andare esso stesso in Spagna. Consegnandosi inerme al suo sovrano, sperava che esso sarebbe abbastanza generoso da non permettere, che fosse spogliato delle sue cariche, e tenendo una simile condotta, avrebbe abbastanza dimostrato che per niun conto avea pensato di ribellarsi.

Mentre in Spagna attendevansi ansiosamente novelle del Messico, con timore che vi fosse scoppiata la guerra civile, ecco spargersi la nuova che Cortez era giunto, seguito dai suoi più distinti ufficiali e da alcuni nobili Messicani. Era l'anno 1528. Le splendide ricchezze, che brillavano sulle loro vesti e sulle loro armature, superavano ogni immaginazione.

Cortez avea posto un gran tesoro sulle sue navi; 1500 marchi d'oro lavorato, 20000 d'oro fino, 10000 di lega inferiore con molte ricche gioie, una in particolare del valore di 40000 pesos ed altri oggetti e ornamenti di prezzo. L'Imperatore fu oltre modo contento nel vedere come Cortez, di sua volontà, venisse a porsi in sua balia, credette alla sua innocenza, depose ogni sospetto e lo accolse con tutti quei segni di onore, che meritavansi le sue imprese. Gli conferì perciò l'ordine di S. Iago, il titolo di marchese di Guaxaca, con un entrata di 15000 lire e la possessione di vasti territori.

Le maniere contegnose e insieme gentili del Cortez tanto piacquero a Carlo V, che lo ammise nelle sue famigliari conversazioni, coi grandi della prima nobiltà. Carlo V, profondo politico, ora che tenevalo in suo potere, non lasciavasi fuggire occasione per onorarlo, ma quando il Cortez incominciò a domandare con istanze continue di essere rimesso al governo del Messico, cercò per quanto da lui si potè rattenerlo sotto viste di amicizia. Carlo era troppo previdente per non capire che un uomo, del quale avea già sospettato una volta e che avea conosciuta la sua passata diffidenza, potea quando fosse lontano, prendere le sue misure per riuscire nell'intento, se non altro pel fine di vendicarsi. Quindi dopo lunghe ambagi, negò di dargli quella suprema potestà che domandava, e alla quale era impossibile porre un freno, se avesse voluto abusarne. Lo creò quindi generale in capo dell'esercito, coll'autorità di tentare nuove scoperte, ma gli affari civili furono affidati ad un tribunale, indipendente da lui, chiamato l'Udienza di Nuova Spagna. Più tardi questo potere fu messo in mano ad un Vicerè, e il primo si fu Antonio di Mendoza.



CAPO LXX.

I Messicani sono oppressi barbaramente dagli Spagnuoli. — I Missionari li difendono e li salvano.

Prima di passar oltre, credo prezzo dell'opera, dar qualche cenno intorno alla sorte, che toccò alle provincie conquistate. Abbastanza felice potea dirsi la condizione dei Messicani, sul principio del dominio Spagnuolo, sia pel novello culto d'amore e di pace, e per la cresciuta istruzione; sia per le leggi colle quali Cortez frenava i suoi e per la protezione che essi aveano dai Missionari. Non tardarono però molto a sottostare a nuove disgrazie. Molte provincie messicane si erano assoggettate ai nuovi padroni con facilità, ma altre a malincuore sopportavano il dover pagare tributo e dare uomini per lavori delle miniere. Sulle prime il malcontento si manifestò a parole e poscia, furibondi e disperati, gli Americani corsero alle armi. Se non che le schiere Spagnuole li sconfissero in tutti gli scontri. Queste vittorie gettarono le provincie ribelli nella massima delle calamità. I Cacichi capi di quelle rivolte furono puniti colla massima severità, e una morte ignominiosa pose fine ai loro giorni. Tutte